

Deciso «in famiglia» l'omicidio di Antonio Leandri

Il figlio del prof. Signorelli arrestato per un delitto «nero»

Per il criminale agguato a Roma accusati anche lo stesso docente fascista e Aldo Semerari, entrambi già in carcere per la strage di Bologna ad agosto

ROMA — Un'altra fetta di verità su un atroce assassinio fascista: una nuova tremenda accusa contro «ideologi» notissimi dell'eversione nera. I magistrati romani, dopo mesi di indagini e di interrogatori, hanno accusato formalmente Aldo Semerari e Paolo Signorelli, già in carcere per la strage di Bologna, di essere i mandanti dell'assassinio di Antonio Leandri, un lavoratore ucciso «per sbaglio» a Roma, il 17 dicembre scorso, e scambiato per Giorgio Arcangeli, un avvocato fascista ma giudicato una «spia» dagli stessi terroristi neri. Insieme con i due notissimi personaggi gli inquirenti hanno accusato anche un altro fascista, il figlio di Paolo Signorelli, Luca, di aver partecipato materialmente al tragico agguato.



Antonio Leandri

cui fu decisa l'eliminazione dell'avvocato Arcangeli; ma ora, evidentemente, i magistrati romani hanno avuto riscontri a quella deposizione e lo stesso detenuto ha confermato recentemente la sua «confessione».

Ha contribuito a specificare le accuse il racconto di Luigi Clavardini, il killer di «Serpico»? Su questo punto gli inquirenti non hanno rivelato nulla. E' chiaro, comunque, che i magistrati stanno raccogliendo una mole impressionante di prove e di indizi non più soltanto per le accuse di partecipazione a banda armata ma ora, seppur con un certo scetticismo, rievocando un delitto che, secondo quanto è stato riferito, avvenne il 17 dicembre scorso, in un appartamento di via S. Lucia, dove si erano rifugiati quattro terroristi di «Prima linea».

scisti e ora ricercati attivamente anche per altri reati. I personaggi che ruotano attorno a questo incredibile assassinio sono emblematici. Anzitutto gli esecutori: il «capo» del «commando» che uccise per errore al quartiere Trieste, il 17 dicembre dello scorso anno, Leandri, è Sergio Calore, fascista arcinoto, ora accusato di essere tra gli organizzatori della strage di Bologna. E' bene ricordare che Calore, quando fu arrestato pochi minuti dopo l'assassinio (lui guidava l'auto del «commando») era appena uscito di galera. Era finito in carcere, a maggio, durante la inchiesta della Procura di Rieti sulla ricostituzione di Ordine nuovo, ma il 9 novembre il giudice istruttore della Corte d'Appello, contro il parere di Amato, lo graziò.

Calore non aveva perso tempo: tra l'altro aveva ripreso subito i contatti, secondo il racconto del detenuto Massimo, con «camerati» altolocati. Sarebbe stato proprio nel corso di una cena a casa di Signorelli che si parlò (ma questo è un punto da chiarire) del «caso» Arcangeli. L'avvocato fascista che, secondo alcuni terroristi, avrebbe favorito l'arresto di «camerati». A quella cena avrebbe partecipato lo stesso Signorelli. Semerari (il perito di fiducia del Tribunale di Roma) Marco Massimi e Sergio Calore. Proprio quest'ultimo — secondo le dichiarazioni successive di Massimi — sarebbe stato incaricato di guidare il «commando» che doveva «dare una lezione» all'avvocato Arcangeli.

Il racconto di Massimi, confermato almeno in parte da Calore e dagli altri arrestati, non convince del tutto. Il sospetto è che l'obiettività dei terroristi neri non fosse in effetti l'avvocato Arcangeli, ma un altro estremista di destra, Paolo Bianchi, anche lui accusato di aver «tradito» dal carcere altri camerati. A sostegno di questa tesi sta proprio la dinamica del tragico errore. Arcangeli era un personaggio noto negli ambienti di destra e lo stesso Calore lo conosceva benissimo; tra l'altro l'incontrò la mattina stessa dell'agguato a Leandri. E' difficile pensare a un errore così marchiano dato che l'uomo colpito dai criminali fascisti aveva sembianze assai diverse da quelle dell'Arcangeli. Lo stesso avvocato, inoltre, si è sempre professato «amico intimo» di Semerari, il perito del tribunale che è invece indicato tra i mandanti dell'omicidio.

Ci sono, dunque, ancora altre «verità» da far venire a galla. Ma è certo che la versione di Massimi, almeno per quanto riguarda i personaggi coinvolti, ha avuto riscontri. Tra l'altro, pare, dal racconto dello stesso Calore. Sarebbero state le affermazioni di quest'ultimo a incastare Luca Signorelli. Calore ha affermato di non aver partecipato direttamente all'uccisione di Leandri e ha detto che il quarto uomo di queste azioni e di tutte ha indicato i responsabili. Barbone è stato creduto, anche perché i magistrati hanno trovato i riscontri alla sua dichiarazione. Solo su un punto i giudici sarebbero rimasti scettici

b. mi.

La confessione del terrorista pubblicata da un settimanale

Barbone: Negri mi fu maestro Ammazzare Tobagi era facile

In 150 pagine di verbale gli esiti di 10 giorni di interrogatorio - Dal contatto con «Rosso», rivista dell'autonomia, alla prima manifestazione cui partecipò armato - Pedinò altri due giornalisti

MILANO — Il prof. Toni Negri, il suo collaboratore Roberto Serafini, il medico latitante Gianfranco Pancia, il leader dell'Autonomia Franco Tommei, sarebbero le persone che avrebbero «iniziato» Marco Barbone, il giovane terrorista della «XXVIII marzo» che si è accusato dell'omicidio del giornalista Walter Tobagi, alla lotta armata. Lo avrebbe confessato lo stesso Barbone, secondo quanto afferma la rivista «Rosso» nel numero che sarà in edicola la settimana prossima.

Marco Barbone, 22 anni, dieci giorni di interrogatorio, ha riempito 150 pagine di verbale. «Una confessione agghiacciante», dice chi lo ha ascoltato. Il giovane frequentava il liceo classico «Berchet» quando conobbe Roberto Serafini, uno dei collaboratori di Negri. Serafini lo portò a Rosso, il giornale milanese dell'Autonomia organizzata, ma anche un punto di riferimento di coordinamento della violenza. I fondatori di Rosso non erano soltanto ideologi: da loro partivano ordini precisi e su di loro va fatta ricadere la responsabilità maggiore per molti episodi di terrorismo rivendicati con le sigle più svariate. E' un nuovo e pesante atto di accusa — scrive Panorama — contro Negri, Pancia e Tommei. Per Barbone fu subito una strada senza ritorno: alla prima manifestazione lo mandarono con in tasca una pistola. Ormai nel «vortice del terrorismo», il giovane entrò a far parte (era la fine del 1977) delle «Formazioni combattenti comuniste».

per giorni e giorni. E' stato quando Barbone ha assicurato: «Perdete tempo se andate alla ricerca di mandanti per l'omicidio di Tobagi e il ferimento di Passalacqua». I due attentati — ha spiegato — sono stati organizzati ed eseguiti dall'«R-igat» (XXV marzo). Per smentirlo, i giudici gli avrebbero fatto notare che il lungo e complesso documento con il quale era stato rivendicato il delitto Tobagi non poteva essere farina del suo sacco o di qualsiasi altro della banda: «Dietro c'è una mente che conosce molto meglio di voi giornali e giornalisti».

Ma la risposta di Barbone è stata pronta: «Vi sbagliate e sono in grado di documentarlo». Capoverso per capoverso, Barbone ha citato tutte le fonti che gli sono servite per documentarsi. «Noi abbiamo fatto soltanto un collage e aggiunto la parte specifica su Tobagi, prendendo anche in questo caso molte notizie, specialmente quelle sul ruolo di sindacalista e mediatore, da Prima comunicazione».

Il volontario era pronto, nella sua parte generale molto prima dell'omicidio. E al posto del nome di Tobagi avrebbe potuto essere un altro: la Brigata XXVIII marzo è stata infatti a lungo indecisa sulla «vittima» da scegliere. Nel mirino c'erano altri due giornalisti, ha ammesso Barbone. Fu colpito Tobagi perché parve un obiettivo più facile (gli spostamenti suoi e degli altri due colleghi furono studiati a lungo). Ma anche perché il suo nome girava da tempo nel sottobosco del terrorismo milanese. Tobagi era stato già condannato a morte da almeno un anno da Prima linea ed era anche sotto il tiro delle Bx.

Alla XXVIII marzo — lo avrebbe assicurato Barbone — non è mai giunto alcun documento. Ma arrivò di certo, per canali misteriosi, la notizia della condanna pronunciata dai due gruppi più importanti, quasi mitici per un giovane terrorista. E questo bastò per fare scattare una sanguinosa emulazione. Il passo successivo, superato l'esame, sarebbe stato l'ingresso nelle Br. «Ad osservare la brigata XXVIII marzo», conclude Panorama — c'era un loro ufficiale reclutatore, un personaggio per il quale è già pronto un ordine di cattura».

«I «maestri» erano loro, dunque, i grandi «padri» dell'Autonomia organizzata. I quali erano sì conoscitori ufficiali di uomini e nuovi filosofi, ma non disdegnavano l'impegno in faccende assai più concrete: l'organizzazione di furti e rapine, ad esempio. Su questa parte, anzi, riteniamo che il racconto di Marco Barbone sia stato assai più circostanziato di quanto appare nel resoconto del settimanale milanese».

«La Brigata XXVIII marzo», come del resto risultava evidente dalle dichiarazioni ufficiali rese dalla Procura di Milano, non era un gruppo nato dal nulla. I suoi componenti erano un manipolo di sei persone, ma ciascuna di loro aveva già fatto parte di altre organizzazioni eversive, tutte originarie dall'Autonomia. Formando la banda, il gruppo sviluppò un discorso, ereditario da obiettivi rimasti sulla carta, seguita gli insegnamenti dei «maestri». Ammaestrati nell'arte di ammazzare le armi, la pistola tenevano in tasca per ammazzare».

«Tobagi — dice Barbone — era già stato condannato a morte dalla Corte di Cassazione, per essere infilato nel buio tunnel della clandestinità e della lotta armata? E gli innumerevoli «garantisti» di terrore sempre pronti a giurare sulla innocenza dei «maestri», che cosa hanno da dire di fronte a racconti sconvolgenti come quello di Marco Barbone? Probabilmente, lo finiranno, ancora una volta, un «infame». A meno che non si facciano più accorti, obbligati a prendere atto che ormai la schiera degli «infami» è un po' troppo congrua».

i. p.

L'inchiesta su Prima linea

Arrestato a Bologna anche il padre di Maurice Bignami

Intestato a lui il rifugio di Viscardi a Sorrento frequentato anche dal figlio

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Anche il padre di Maurice Bignami, il capo terrorista di «Prima linea», farebbe parte del partito armato. Torquato Bignami, 70 anni, è stato arrestato dalla Digos di Bologna in esecuzione di un ordine di cattura emesso dal Procuratore della Repubblica Mauro Monti che lo ha accusato di partecipazione di associazione sovversiva e banda armata. La notizia ha destato molta impressione in città dove soprattutto Torquato Bignami, piuttosto che il figlio Maurice, era molto conosciuto negli ambienti antifascisti e della Resistenza. Gli veniva accordato il rispetto e la solidarietà che si concede ad ogni padre che si trovi coinvolto in una tragedia esistenziale come quelle che vivono, purtroppo, molti genitori i cui figli sono entrati in clandestinità per arruolarsi nelle formazioni terroristiche.

conflitto ripará all'estero (prima in Francia dove nacque Maurice e quindi in Cecoslovacchia), per sfuggire a uno dei tanti processi persecutori che venivano celebrati negli anni della restaurazione scabiana contro le forze della Resistenza. Torquato Bignami era stato fermato mercoledì scorso dalla Digos di Bologna come conseguenza di una rifeitura e controllo della documentazione sequestrata a Sorrento nel covo di via S. Lucia, dove si erano rifugiati quattro terroristi di «Prima linea». La polizia aveva saputo e accertato che si trattava proprio di Maurice Bignami, Sergio Segio (milanese), Michele Viscardi e Maria Teresa Conti. Avevano affittato quell'appartamento per mettere una proficua convalescenza a Michele Viscardi («Occhi di ghiaccio») il quale l'11 agosto scorso, nei pressi di Viterbo, durante una rapina a mano armata nella quale freddò i carabinieri Pietro Curzoli e Ippolito Cotelessa, era rimasto a sua volta ferito alle gambe. Maurice Bignami e Sergio Segio riuscirono a sottrarsi



BOLOGNA — Torquato Bignami con il figlio Maurice

alla cattura per il rotto della cuffia messi sull'allarme, padre, dalla anticipata diffusione della notizia dell'arresto a Torino di Paolo Zambianchi e Liviana Tosi, altri due militanti bolognesi di «Prima linea». Il fermo di Torquato Bignami è stato trasformato in arresto perché gli inquirenti bolognesi sostengono di aver ottenuto la prova che il covo di Sorrento era stato affittato da lui. Sempre secondo le indiscrezioni filtrate da ambienti interessati (non è stato però possibile ottenere altre conferme dalla polizia e tanto meno dall'autorità giudiziaria) Torquato Bignami a-

vrebbe esibito alla agenzia immobiliare che aveva la disponibilità dell'appartamento, di Sorrento, una carta di identità falsa alla quale, però, aveva applicato la sua fotografia. In tale comportamento gli inquirenti avrebbero ravvisato gli estremi di una adesione al programma della organizzazione terroristica «Prima linea». Dopo il primo — ed unico — arresto del figliolo (catturato in casa del professor Toni Negri con un mazzetto di carte di identità — utilizzate anche dai Nap).

Angelo Scagliarini

Scoperto a Diano Marina deposito di armi delle Br

Dalla nostra redazione GENOVA — Un covo delle Brigate rosse è stato scoperto ieri mattina dalla Digos e dai carabinieri nell'immediato entroterra di Diano Marina, vicino Imperia. L'operazione è scattata dopo quasi un mese di indagini e perquisizioni compiute nella zona. All'interno del covo sono stati trovati tre mitragliatrici, quattro fucili, di cui uno a canne mozzate, tre chilogrammi di esplosivo, molti metri di miccia, detonatori di vario tipo e tre coltellini. Inoltre, sono stati sequestrati documenti e passaporti falsi, opuscoli e un piccolo schedario appartenente all'organizzazione terroristica. Tra l'altro nel covo sono state trovate le matrici originali di «Lotta armata per il comunismo» del mese di giugno, il «giornale» che le Brigate rosse avevano diffuso nel capoluogo ligure. La scoperta di ieri mattina si inquadra nell'operazione antiterrorismo avviata il 19 settembre scorso e che fino a questo momento ha consentito la scoperta di due covi delle Br, quattro depositi di armi. Quindici persone, inoltre, sono attualmente in carcere in attesa di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva.

Crack dei Caltagirone. La Cassazione dà torto ad Alibrandi

ROMA — Il giudice Alibrandi non poteva annoverare i mandati di cattura del tribunale fallimentare contro i tre fratelli Caltagirone. Lo ha stabilito la quinta sezione penale della Cassazione, che ha accolto il ricorso presentato a suo tempo dal sostituto procuratore generale della Corte d'Appello Franco Scorza. I provvedimenti dei giudici fallimentari erano quindi pienamente legittimi, mentre erano del tutto pretestuose le argomentazioni contrarie del giudice Alibrandi, che sostituita arbitrariamente quei mandati di cattura per bancarotta fraudolenta con altri, per la stessa imputazione, ma assai più blandi nella motivazione. La complessa vicenda giudiziaria del crack Caltagirone, punteggiata da continui colpi di scena e culminata con la fuga, favorita anche dall'inerzia della Procura romana, dei tre palazzinari, si avvia quindi alla conclusione: il provvedimento dei giudici fallimentari, emesso in via cautelativa, era giusto e indispensabile, ancorché tardivo. Il crack era di dimensioni macroscopiche, mentre i palazzinari continuavano a godere di un occhio di riguardo in molti ambienti della Procura e del Tribunale.

«Mafia & droga»: a Palermo blitz di polizia e finanza

PALERMO — Una trentina di perquisizioni sono state compiute a Palermo da funzionari della squadra mobile ed ufficiali del nucleo di polizia tributaria, nelle abitazioni e negli uffici di persone schedate come mafiose e sospettate di essere implicate nel traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti. L'operazione, che non ancora completa, è stata fatta su mandato dei giudici istruttori di Roma e Palermo, Pizzelli e Falcone. Negli uffici della squadra mobile sono state condotte diverse perquisizioni per essere interrogate, ed è stata sequestrata una grande quantità di incartamenti. Le perquisizioni sono state fatte nelle case di «Branaccio» e «Ciaculli», alla periferia orientale di Palermo, l'inchiesta è diretta, a Palermo, dal giudice istruttore Giovanni Falcone, il magistrato che ha istituito un procedimento contro una settantina di persone ritenute responsabili di un vasto traffico di eroina. Fra le persone implicate nell'inchiesta vi sono i costruttori Spatone, i «pistini» di Sindona, Alessandro Mangoni, genero del bancarottiere ed alcuni componenti di «Cosa nostra», tutti irreperibili, probabilmente nascosti negli Usa.

In carcere 14 persone

Ad Aversa furti, rapine e violenze di gruppo d'una banda di giovani

Smascherata grazie alla denuncia di una ragazza - Manette anche ad una guardia

Dalla nostra redazione NAPOLI — Quattordici persone (una sola di 34 anni, le altre sono tutti giovanissimi) sono state arrestate dai carabinieri di Aversa sotto pesanti accuse: violenza carnale, sequestro di persona, minaccia e furto aggravato, associazione per delinquere, rapina ed estorsione. Le indagini sono cominciate quando il padre di una ragazza quindicenne (della quale per ovvii motivi non sono state fornite le generalità) che ha denunciato le violenze subite dalla figlia per due giorni in un villa del litorale domiziano. La ragazza era stata anche drogata e picchiata per evitare che raccontasse tutto ai genitori. Si è scoperto che presso un locale della cittadina del Casertano «Il grotto» era in attività una banda di giovani che oltre a smascherare davanti ad un episodio simile, e lo convinceva a fare una «passeggiata» sul litorale che dista solo qualche decina di chilometri. Arrivati sul mare, i ragazzi portavano la vittima designata in una villa ed a turno la violentavano. La ragazza veniva «con-

vinta», poi, a non parlare e quindi era riaccompagnata a casa. Il «giro» continuava da molti mesi e, tra gli altri, partecipava alle spedizioni delle guardie carcerarie di Forlì che è stato arrestato dal suo stesso colleghi. Durante le indagini è stato scoperto che gli episodi di violenza sono stati due e che il giro di spaccio degli stupefacenti era piuttosto esteso. Il «capo» — a quanto pare — era proprio il titolare del locale «Il grotto», Michelino Grassia, 34 anni, che aveva organizzato la banda. L'episodio ha sollevato nella zona un notevole scalpore perché ha ricordato a tutti l'episodio allucinato del Circeo. «Se la ragazza non avesse convinto i sequestratori che non avrebbe parlato — ha commentato uno degli inquirenti — molto probabilmente ci saremmo trovati davanti ad un episodio simile...». Ecco perché le accuse alla «banda del grotto» sono particolarmente pesanti. Nonostante i 14 arresti le indagini continuano anche perché nel giro pare siano coinvolte un'altra ventina di persone.

Advertisement for Citroën Dyane car. Text: 'E' COMODA COME UN MACCHINONE MA CONSUMA POCO PIU' DI UN MOTORINO'. Image of a Citroën Dyane car. Bottom text: 'E' la Dyane. L'auto in jeans. CITROËN TOTAL'.